



LIBRO DI DANIELE

**Il Mezzogiorno
è indietro?
Colpa anche
della geografia**

Vittorio Daniele

CAVALLARO a pagina 34

In libreria per Rubbettino «Il paese diviso» dell'economista Vittorio Daniele

Se il Sud è rimasto indietro è colpa della geografia

di ANTONIO CAVALLARO

L'Unità d'Italia è stata una fortuna o una iattura per il Meridione? Il Sud ne giovò o venne trattato dai nuovi regnanti alla stregua di una colonia? Sono questioni che accompagnano da sempre la storia del Risorgimento e che, adesso che la mai risolta questione meridionale è stata definitivamente archiviata, vengono usate per condannare o giustificare le proposte di autonomia regionale differenziata. Insomma, come diceva il buon Croce «La storia è sempre contemporanea».

A ridare nuova linfa al dibattito esce in questi giorni in libreria per Rubbettino un nuovo documentatissimo saggio di Vittorio Daniele dal titolo: «Il paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia». Vittorio Daniele, serissimo quanto apprezzato docente di Politica economica all'Università Magna Graecia di Catanzaro, non è certo ascrivibile al partito di quanti si ritengono ancora sudditi della corona spagnola e ne auspicano il ritorno, eppure

i suoi studi sull'economia italiana negli anni intorno all'Unità hanno conosciuto una popolarità tra i «delusi dall'Unità» che credo difficilmente avrebbe potuto immaginare, specie dopo che

Pino Aprile ha citato nel suo fortunatissimo libro «Terroni» un articolo, che Daniele aveva scritto insieme a Paolo Malanima, nel quale si dimostrava, dati alla mano, che Nord e Sud intorno al 1860 non mostravano grandi differenze dal punto di vista economico.

Professore - gli chiediamo - quella delle condizioni del Sud prima dell'Unità è una questione da sempre molto dibattuta ma quasi sempre partendo da opinioni contrapposte più che da dati di natura economica misurabile e certi. Possibile che non ci avesse pensato prima nessuno?

«In realtà che le condizioni economiche del Mezzogiorno non fossero così diverse da quelle del resto del paese, era stato sostenuto da diversi studiosi, in particolare da Nitti. Altri, come Gramsci ed Emilio Sereni, evidenziarono come le politiche attuate dopo l'Unità danneggiarono il Sud. Negli studi che ho condotto con il collega Paolo Malanima abbiamo reso disponibili dei dati, che prima mancavano, per quantificare il divario. Il quadro che emerge è che all'indomani dell'Unità le differenze economiche tra Centro-Nord e Mezzogiorno erano davvero modeste se non inesistenti. Per esempio, i salari erano simili e la differenza nel reddito per abitante, ancora nel 1891, era di circa il 10 per cento».

Lei è consapevole, vero, che è diventato, forse suo malgrado,

una sorta di mito tra i neoborbonici?

«Accade spesso che i risultati delle ricerche vengano utilizzate anche al di fuori dei contesti accademici per sostenere punti di vista diversi. Nella ricerca però non ci si pone questo problema, ma si cerca di accertare come sono andate le cose e perché. Ritengo, tuttavia, che il dibattito sul Sud e l'Unità nazionale abbia contribuito a portare all'attenzione di un largo pubblico vicende storiche tradizionalmente trascurate nei testi scolastici».

Eppure in questo suo nuovo libro lei non fa mistero del fatto che in realtà il Sud non fosse l'Eldorado che molti si ostinano a credere...

«Non credo si possa pensare che il Sud dell'Ottocento fosse l'Eldorado; ma non lo era neanche il Nord. Non dimentichiamo che l'Italia del 1861 era un paese povero, in cui non si era ancora avviato lo sviluppo economico moderno. L'aspettativa di vita degli italiani era di trent'anni, 230 bambini ogni mille morivano entro il primo anno di vita, la sottanutrizione era diffusa e trenta giovani su cento venivano scartati alla visita di leva per malattie o imperfezioni fisiche. In Lombardia, la quota dei riformati arrivava a uno strabiliante 40 per cento, molto più alta di quella del Sud. Nel complesso, le condizioni erano simili in tutto il paese, anche se nel Sud, l'aspettativa di vita era lievemente più elevata e gli standard nutrizionali migliori di alcune



regioni settentrionali».

Il Sud però, lo sostiene lei stesso, aveva indici di analfabetismo altissimi e una società certamente meno evoluta di quella del Nord.

«Per quanto riguarda la scolarità le differenze tra Nord e Sud erano evidenti. Va ricordato che nel 1861 appena un quarto degli italiani sapeva leggere e scrivere. Nel Sud l'86 per cento della popolazione era analfabeta. La situazione era simile in Sardegna che, però, era stata sotto il dominio dei Savoia, e in Umbria e nelle Marche dove l'84 per cento della popolazione adulta era analfabeta. Migliorava in Lombardia e Piemonte, dove il tasso di analfabetismo sfiorava, però, pur sempre il 50 per cento. Il minore analfabetismo può essere stato un vantaggio per lo sviluppo economico del Nord. In molte aree del Sud, soprattutto in quelle interne, la società era molto arretrata. Un'arretratezza che si protrasse a lungo. Basti pensare all'Aspromonte, descritto da Umberto Zanotti Bianco negli anni Trenta del secolo scorso, o alla Lucania di Carlo Levi. Immagini di una società povera e arcaica, appena sfiorata dalla modernizzazione».

Nel libro lei osserva che il considerare il Nord e il Sud come due aree omogenee sia in realtà una semplificazione eccessiva. Vista così la realtà appare decisamente più complessa.

«Certamente lo era. Nei primi anni unitari, la situazione della Campania, in cui si concentravano le principali industrie dell'epoca, era molto diversa da quella della Basilicata o della Calabria. E la Lombardia era certamente più avanzata del Veneto o della Romagna. Non c'era un vero e proprio divario Nord-Sud, ma esistevano differenze locali rilevanti. La geografia economica dell'Italia era molto diversa da quella a cui siamo abituati».

Nelle varie teorie sul divario ce n'è una che sembra godere di molta fortuna, quella cioè per la quale l'arretratezza del Sud sia da imputare in larga misura all'incapacità della sua classe politica di recep-

ne e rappresentarne i bisogni in seno al governo e al parlamento nazionali. Lei cosa ne pensa?

«Se guardiamo all'Ottocento, possiamo dire che la classe politica meridionale fu orientata alla conservazione degli assetti tradizionali, piuttosto che alla modernizzazione sociale. Quella del Nord seppe invece orientare le politiche nazionali a favore dell'industrializzazione dell'area. Ma non bisogna dimenticare che la politica riflette gli assetti sociali ed economici, non li condiziona soltanto. E quegli assetti al Sud erano differenti – e per certi aspetti lo sono ancora – da quelli del Nord. Ciò detto, non credo che il divario possa ricondursi esclusivamente a differenze nell'azione politica, per una serie di ragioni. Prima tra tutte, la semplice constatazione che divari regionali esistono in tutte le nazioni. Quella politica è solo una spiegazione, e forse neppure la più importante, delle differenze di sviluppo tra le regioni».

L'argomento centrale del libro è che a svolgere un ruolo centrale nella genesi e nell'accrescimento del divario tra Nord e Sud sia in realtà un elemento ovvio ma pochissimo considerato: la geografia.

«L'Italia, dicevano gli arabi, è un paese "troppo lungo" e, aggiungiamo, con profonde diversità geografiche. In passato, la geografia ha penalizzato il Mezzogiorno rispetto al Nord. Si pensi alla carenza idrica, alla scarsità di aree pianeggianti o alla malaria che rendeva inospitali ampie aree del Sud. Con il progresso tecnologico, i vincoli fisici che gravavano sulle attività economiche si sono progressivamente allentati, ma il Mezzogiorno, distante dai grandi mercati e dalle aree più industrializzate d'Italia e d'Europa, è stato penalizzato anche dalla geografia economica. Oggi il Sud è un'area marginale nel contesto economico europeo, mentre il Nord è integrato, geograficamente ed economicamente, con le aree più avanzate d'Europa. Come spiego nel libro, la geografia ha alimentato il di-

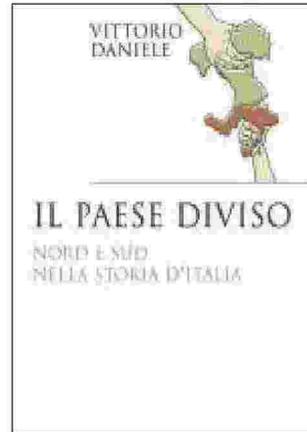
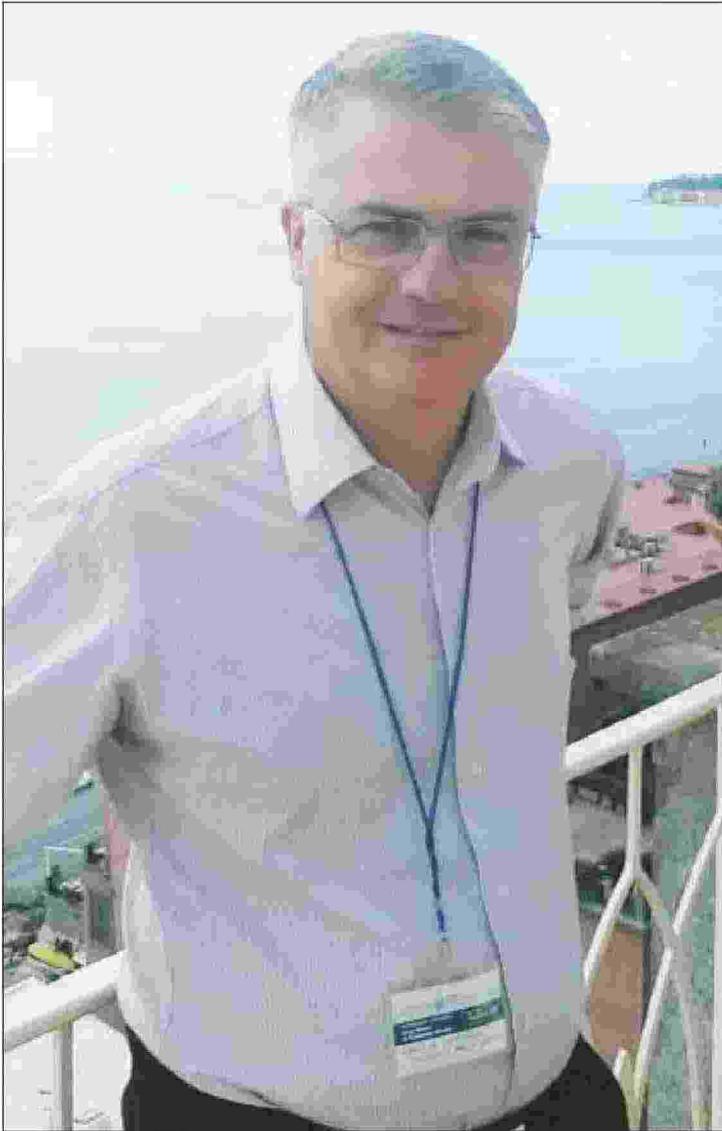
vario Nord-Sud, una volta che questo si era formato».

Nell'immaginario collettivo la Cassa per il Mezzogiorno è diventata l'esempio lampante dell'incapacità del Sud di innescare processi autonomi di sviluppo e della rapacità delle sue classi dirigenti o presunte tali. Sbaglio o lei ritiene che questo istituto non sia stato poi così fallimentare?

«Grazie all'operato della Cassa, al Sud sono state realizzate fondamentali infrastrutture: acquedotti, strade, reti elettriche e anche scuole e ospedali. Dopo gli anni Ottanta ci furono disfunzioni nella gestione e un'ingerenza eccessiva della politica. La Cassa diede, però, un contributo fondamentale allo sviluppo del meridione, fino ad allora trascurato, per cui identificarla con la rapacità delle classi dirigenti meridionali è fuorviante».

Oggi in cui la produzione si è spostata verso i paesi in via di sviluppo e l'economia occidentale ha una dimensione sempre più "immateriale", non crede che il Mezzogiorno possa avere una seconda possibilità?

«La tecnologia ha reso le economie mondiali strettamente integrate. Persone, informazioni e capitali si spostano con facilità tra le nazioni. I bassi costi del trasporto consentono di produrre in un luogo e servire mercati distanti migliaia di chilometri. Le imprese frammentano la produzione in catene globali del valore, localizzandosi in quei paesi che offrono vantaggi significativi nel costo del lavoro o nella tassazione. Si pensi, per esempio alle delocalizzazioni nei paesi dell'est Europa che hanno interessato anche l'industria italiana. Oggi il Sud rischia una crescente marginalizzazione, di cui l'emigrazione giovanile rappresenta uno dei sintomi. Per contrastarla servirebbero investimenti pubblici che, invece, da anni diminuiscono».



Prima
dell'Unità
il divario
era minimo

I nuovi rischi
che oggi
corre
il Mezzogiorno

Vittorio Daniele. In alto a destra la copertina del libro

